

FIORINO D'ORO ALLA MEMORIA DI TIZIANO TERZANI

Per il giornalista, scrittore, viaggiatore scomparso il 28 luglio scorso, il massimo riconoscimento della città di Firenze. La cerimonia in ricordo di Tiziano Terzani si svolgerà, alla presenza del sindaco Leonardo Domenici, il 25 settembre alle ore 16,30 nel Salone dei Cinquecento, durante la giornata conclusiva del Festival di letteratura e libri *Parole a caso*. Alle ore 18 verrà proiettato in anteprima nazionale il documentario *Anam, il senza nome. L'ultima intervista a Tiziano Terzani* una co-produzione Mediaset-Storyteller per la regia di Mario Zanot.

i funerali del poeta

ALDA MERINI, MONI OVADIA E GLI AMICI SALUTANO RABONI

Sarebbero piaciuti a Giovanni Raboni sia la sobrietà con la quale si sono svolti i suoi funerali, ieri a Milano, nella basilica di Sant' Ambrogio, sia il luogo in cui è stato sepolto, il Famedio. E quella parte del cimitero Monumentale in cui riposano i milanesi illustri. La sua tomba è accanto a quelle di Giorgio Gaber, Paolo Grassi, Guido Crepax. Il poeta, letterato e critico teatrale, morto giovedì scorso all'età di 72 anni, ha ricevuto l'ultimo saluto da quattrocento persone. Seduti nei banchi in prima fila, da un lato i familiari: la prima moglie, Bianca Bottero, con i figli Lazzaro, Pietro e Giulia, e la compagna Patrizia Valduga; dall'altro le autorità: tra gli altri il sindaco, Gabriele Albertini, il prefetto, Bruno Ferrante,

il presidente della Provincia, Filippo Penati. Poi, lungo le non affollatissime navate dell'antica basilica, molti esponenti della Milano della cultura: dal regista e attore Moni Ovadia alla poetessa Alda Merini, dall'attore Giulio Bosetti all'attrice e regista Andree Ruth Shammah. Quindi il direttore del *Corriere della Sera*, Stefano Folli, e altri giornalisti del quotidiano con il quale Raboni ha collaborato per decenni come critico letterario e teatrale.

«Giovanni Raboni - ha detto monsignor De Scalzi nella sua omelia - non è stato solo un cittadino di Milano. È stato uno dei più grandi poeti italiani del secondo Novecento, capace di esprimere le tensioni dell'oggi con sobrietà e ac-

tezza assolute, e di ricordarci che la città non la si costruisce solo con la finanza, ma anche con la cultura, l'arte, la bellezza. Disse: è dentro la bellezza che si situa la ricerca dell'al di là della morte». Intellettuale di statura internazionale, Raboni era però anche un cittadino profondamente milanese. E monsignor De Scalzi ha letto in chiesa, nel silenzio assoluto dei presenti, alcuni versi del poeta dedicati a Milano. Il vescovo ha concluso la sua omelia, leggendo quanto Raboni disse in una recente intervista ad *Avvenire*: «Mi definirei un laico ma non un ateo. Prendo Cristo talmente sul serio che non mi sento di portarlo sulla scena. Preferisco cercare di portarvi il rapporto di noi uomini con lui».

In silenzio, dopo la fine della cerimonia funebre, i suoi amici se ne vanno. Per prima Alda Merini. Poi Moni Ovadia, che dice: «Con Giovanni io ho un debito inestimabile, mi ha cambiato la vita. Sono come un figlio che piange. Questa città ha perso un non solo un infinito poeta, vero e grande, ma una delle sue rarissime voci civili». E denuncia: «Purtroppo Milano non è stata capace di apprezzarlo, anzi, basti pensare alla squallida storia del Piccolo Teatro, fatto fuori da politici, e lui in silenzio se n'è andato. Un'amministrazione che, da venti anni, ha fatto uno scempio di questa città. Siamo al quarto quinto posto nelle classifiche mondiali per economia e finanza ma all'ottantesimo per la cultura».

Caro Andreotti, i comunisti no

Era il 1977 e l'ambasciatore americano in Italia parlò all'allora presidente del Consiglio

Richard N. Gardner

il libro

Richard N. Gardner è stato ambasciatore americano a Roma tra il 1977 e il 1981. Erano gli

anni di piombo, quelli dell'attentato alla stazione di Bologna, gli anni delle Brigate Rosse, del rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro. Era la stagione in cui si parlava del compromesso storico tra la Dc e il Pci, in un'Italia segnata da un'instabilità politica devastante, che proprio in quei cinque anni vide succedersi ben cinque diversi governi a Palazzo Chigi. E ci fu, sempre in quel periodo, la crisi degli euromissili, quando il Parlamento accettò tra mille polemiche la dislocazione sul territorio nazionale dei missili strategici americani. Ora Gardner ha messo per iscritto le memorie di quegli anni, vissuti e osservati da una posizione privilegiata, l'ambasciata americana. Nel libro «Mission: Italy» (Mondadori, pagine 444, euro 19) ripercorre i principali eventi dell'epoca e ci mostra come gli Stati Uniti del presidente Jimmy Carter influirono, attraverso il lavoro diplomatico, sulle scelte politiche e strategiche dei nostri governi. Insieme ai ricordi dell'allora ambasciatore sfilano anche le alte cariche dello Stato e i protagonisti politici di quegli anni: da Moro ad Andreotti, da Fanfani a Craxi, da Pertini a Berlinguer, da Gianni Agnelli a un giovane Silvio Berlusconi. Del libro pubblichiamo in questa pagina un brano che ricorda i colloqui avvenuti tra Gardner e Andreotti su una questione che preoccupava molto gli Usa: l'influenza del Pci nel governo italiano.



Richard Gardner e Giulio Andreotti nel 1977. La foto è tratta dal libro di Gardner «Mission: Italy» (Mondadori)

Non appena tornato a Roma, mi misi a organizzare una serie di incontri con i più importanti uomini politici italiani. La priorità fondamentale era vedere il primo ministro Andreotti. Il 12 dicembre, il primo ministro e il suo consigliere diplomatico Umberto La Rocca furono invitati per un pranzo alla villa. Con me c'era soltanto Allen Holmes. Per dimostrare la gravità delle preoccupazioni americane e per evitare ogni possibile equivoco, impiegai un sistema che non avevo mai usato prima né avrei usato in futuro: scrissi una dichiarazione che concordai con il dipartimento di Stato e la lessi in italiano al primo ministro.

Cominciai dicendo ad Andreotti che avevo ricevuto istruzione dal governo degli Stati Uniti di esprimere la nostra profonda preoccupazione per l'evidente piega che avevano preso gli avvenimenti in Italia. Tanto nel Congresso quanto nel ramo esecutivo si aveva la chiara impressione che il ruolo e l'influenza del Pci nel governo italiano fossero in continua crescita, che non si stessero prendendo adeguati provvedimenti per rimediare agli squilibri strutturali dell'economia, che l'ordine pubblico stesse degenerando e che la Dc si stesse indirizzando a un sempre maggiore accomodamento con il Pci. Ribadì che gli Stati Uniti avevano un profondo interesse e un forte impegno per il benessere dell'Italia, per le sue forze democratiche e per Andreotti personalmente. Avevamo dimostrato questo impegno con la calorosa accoglienza che avevamo dato ad Andreotti a Washington, con la visita di sei membri del Gabinetto in sole otto settimane, e con i nostri tentativi di rafforzare la collaborazione nei settori dell'energia, del commercio, dell'agricoltura, del fisco, dell'investimento privato e degli scambi culturali.

Tuttavia, questo impegno si fondava sul presupposto che la leadership italiana e la Dc si sarebbero opposte a una ulteriore penetrazione del Pci nell'area di governo. Ciononostante, vedevamo ora svilupparsi una tendenza all'accomodamento e alle concessioni: l'accordo dei sei partiti era stato esteso ai settori della politica estera e della difesa, precedentemente esclusi; uomini scelti dal Pci venivano nominati nei comitati d'amministrazione di banche e agenzie di credito, e la legge 382 sembrava destinata ad aumentare il potere dei comunisti a livello regionale. Accennai anche a un fatto che era avvenuto dopo la mia visita a Washington: la decisione di Andreotti di invitare il leader del Pci Segre a Calamandrei al pranzo ufficiale offerto in onore del segretario Califano.

I nostri timori, continui, non nascevano da un evento o uno sviluppo specifico, bensì da una tendenza generale. Aveva-

mo paura che questa tendenza, che indicavano ogni giorno i titoli dei giornali italiani, preannunciava la partecipazione del Pci alla maggioranza parlamentare o a un governo d'emergenza in un futuro non molto lontano. E non vedevamo alcuna significativa resistenza a questa deriva. Ricordai ad Andreotti che a Washington avevano dichiarato al presidente e ai leader del Congresso che la Dc non avrebbe permesso l'ingresso dei comunisti nel governo italiano senza rimettersi prima all'elettorato. Confidiamo, aggiunti, che questa promessa sia ancora valida.

Dissi che le nostre preoccupazioni sulla situazione italiana non riguardavano

Le memorie italiane di Richard Gardner raccolte in un volume: l'Italia della fine dei 70 vista dall'ambasciata Usa

soltanto il terreno politico. Ci dispiaceva vedere un aumento di enormi proporzioni nel deficit di bilancio del settore pubblico previsto per il 1978, e il perdurante incremento dei costi del lavoro. Ci preoccupava anche l'incapacità del governo di affrontare il terrorismo, e l'inadeguatezza dell'organizzazione e delle risorse che era stato capace di riunire per combattere questa minaccia.

Sapevamo, aggiunti per concludere, che non era compito degli Stati Uniti cercare di condizionare gli eventi italiani. Con piena e assoluta ragione, la decisione su come doveva essere governata l'Italia spettava soltanto al popolo italiano. Ciononostante, eravamo anche un governo sovrano e i nostri interessi sarebbero stati influenzati dalle scelte che avrebbero compiuto il popolo italiano e i suoi leader. In quanto amici sinceri e alleati, ritenevamo di avere il dovere di informarli sulle nostre posizioni. Il governo americano continuava a opporsi alla partecipazione del Pci al governo italiano e, anzi, avrebbe desiderato che l'influenza esercitata dai comunisti fosse il più limitata possibile. Se il ruolo del Pci nel governo si fosse esteso, ciò avrebbe certamente avuto un impatto significativo sulle nostre relazioni bilaterali.

Ciò sarebbe stato uno sviluppo sconsolante e deplorabile, e avrebbe rappresentato in definitiva uno svantaggio per entrambi i paesi.

Appoggiai il mio testo sul tavolo e dissi ad Andreotti che avevo parlato in tutta sincerità sperando che avrebbe accolto queste osservazioni nello spirito dell'apertura e onesta amicizia con le quali erano state offerte. Aggiunsi che saremmo stati felici di ascoltare la sua analisi della situazione e le sue previsioni sugli sviluppi dei mesi futuri.

Andreotti fu senza dubbio colto di sorpresa. Mi ringraziò per la mia franchezza, ma disse con altrettanta chiarezza che non poteva essere interamente d'accordo con la mia diagnosi della situazione. Il governo italiano aveva in gran parte raggiunto gli obiettivi concordati con il Fmi e avrebbe continuato a impegnarsi a questo fine nonostante le grandi difficoltà che lo attendevano nel 1978. Il governo intendeva ridurre la spesa pubblica. Il costo del lavoro restava elevato, ma nelle trattative con i sindacati il governo non aveva altra scelta che accettare un certo numero di dure realtà. Il significato dell'estensione dell'accordo esapartito alla politica estera non doveva essere sopravvalutato: per quanto

avrebbe potuto dare qualche vantaggio al Pci, lo metteva allo stesso tempo in difficoltà per la necessità di formalizzare la sua accettazione dell'Alleanza Atlantica. Riguardo alla nomina dei comunisti nei comitati d'amministrazione di banche e agenzie di credito, Andreotti disse che, almeno a sua conoscenza, ve n'era stata una sola; ma in futuro sarebbe stato estremamente difficile rifiutare il posto a candidati con tutte le necessarie qualifiche professionali soltanto perché appartenenti al Pci.

Andreotti osservò che c'era stata un'evoluzione nell'atteggiamento dei comunisti nei confronti dell'Unione Sovietica.

Dal rapimento Moro all'attentato alla stazione di Bologna, e il timore della realizzazione del compromesso storico

Con il romanzo *Una barca nel bosco* si aggiudica il Super premio. Assente alla cerimonia il finalista Alberto Bevilacqua: «Sono dei buffoni»

Paola Mastrocola vince il Campiello delle polemiche

Roberto Carnero

È Paola Mastrocola, con il romanzo *Una barca nel bosco* (Guanda) ad aggiudicarsi, con 86 voti, questa 42esima edizione del premio letterario Campiello edizione 2004. Vince dunque il libro che descrive con amaro umorismo una scuola sempre più capace di insegnare, soprattutto agli studenti bravi e motivati. Fino all'ultimo le ha tenuto testa Antonia Arslan, la favorita dei pronostici, con il libro *La masseria delle allodole* (Rizzoli), al quale sono andati 84 voti. Seguono Carmine Abate *La festa del ritorno* (Mondadori, 52 voti), e pari merito con 25 voti, Alberto Bevilacqua *La pasqua rossa* (Einaudi), e Luigi Guarnieri con *La doppia vita di Vermmeer* (Mondado-

ri). La proclamazione dell'assegnazione del Premio Campiello chiude un'edizione segnata dalle polemiche, la quarantaduesima. Già a giugno, al momento di definire la cinquina dei finalisti non erano mancate le critiche, soprattutto per il fatto che diversi tra i membri della giuria tecnica, da questa edizione quasi completamente rinnovata, avevano candidamente dichiarato di non aver letto tutti i libri in gara. Ieri, nella cerimonia finale per la designazione del super-vincitore da parte della giuria popolare dei trecento lettori, si è registrata una poltrona vuota tra le cinque riservate ai finalisti. Avrebbe dovuto occuparla Alberto Bevilacqua, in cinquina con un romanzo che è la ricostruzione romanizzata della rivolta capeggiata nel carcere milanese di San Vittore

da Ezio Barbieri nell'aprile del 1946. Sull'assenza dello scrittore parmigiano, la mattina, in conferenza stampa, non sono state fornite spiegazioni ufficiali. Qualcosa, però, ha detto il segretario, nonché decano, della giuria dei letterati, Lorenzo Mondo: «Il mio amico Alberto Bevilacqua è persona istintiva, umorale e, mi passerà il termine, anche un po' nevrotica. Probabilmente ha avuto l'impressione di essere sfortunato, e dunque ha preferito ritirarsi dalla competizione. Anche in passato, del resto, è capitato che scrittori affermati e importanti hanno rinunciato a confrontarsi con colleghi più giovani e meno noti. Quello di Bevilacqua, comunque, mi sembra uno scatto d'umore e come tale è bene che non venga sopravvalutato». Eppure l'assenza suona piuttosto

e il Napoli...

Non si può essere contemporaneamente a Venezia e a Napoli... E così Carmine Abate, vincitore del Premio Napoli con 367 voti, non è il vincitore. Al suo posto ha ricevuto il premio Mario Villalta con *Tuo figlio*, Mondadori (247 voti). Terzo, Valerio Magrelli (*Nel condominio di carne*, Einaudi) con, 87 voti. Per la narrativa straniera ha vinto Saira Shah con *L'albero delle storie* (Bompiani), per la saggistica Mario Lavagetto con *Lavorare con piccoli indizi* (Bollati Boringhieri), e per la poesia a Mario Benedetti con *Umana gloria* (Mondadori). Un Premio speciale alla carriera è stato assegnato a Mario Luzi.

strana e il mistero in mattinata continua ad essere fitto. Per dipanarlo bisogna fare un passo indietro e andare a leggerli *Il Gazzettino* di giovedì 9 settembre. Il giorno prima Bevilacqua aveva preso carta e penna per scrivere al quotidiano di Venezia e togliersi così più di un sassolino dalla scarpa. Non aveva digerito la sonora bocciatura al suo libro decretata dai novanta lettori del «Campiello secondo noi», una competizione che da nove anni anticipa, come in un gioco, il verdetto del premio degli industriali veneti, a volte azzeccandoci (come è avvenuto nelle ultime tre edizioni) a volte no. I lettori di Predazzo (la cittadina in Val di Fiemme, Trento, sede di questo «contro-Campiello») l'hanno votato solo in quattro, facendo invece vincere, a grande maggioranza, il romanzo di Antonia

Arslan, *La masseria delle allodole*. Nella lettera al *Gazzettino* Bevilacqua parlava, con toni duri e risentiti, del «gruppo eversivo dei kamikaze di Predazzo» e di un'«atmosfera avvelenata». Raggiunto ieri al telefono, Bevilacqua, che tra l'altro aveva già vinto il Super Campiello nel 1966 con il romanzo *Questa specie d'amore*, ha dichiarato: «Chi vi ha detto che io mi sono ritirato? Io sono in gara, sono soltanto assente. Sarei venuto con piacere per ricordare la mia vittoria del 1966. Il fatto è che sono stato offeso da quei buffoni di Predazzo e il Premio Campiello non mi ha difeso né ha preso posizione». Bevilacqua a parte, la cerimonia (trasmessa in differita da Rai Uno in seconda serata) è proceduta in modo tranquillo e tutto sommato prevedi-

bile, non più nel cortile di Palazzo Ducale, dove ogni tanto piove, ma al Teatro della Fenice, a pochi mesi dalla conclusione dei lavori di restauro. Il «nuovo» avanza anche al Campiello. Al posto di Corrado Augias, quest'anno è stato chiamato Bruno Vespa. Ai giornalisti accreditati è stata distribuita una sua biografia, in cui si narra, tra gli altri «miracoli», come quello della telefonata del Papa in diretta a *Porta a Porta*, che ha cominciato a lavorare come giornalista all'età di sedici anni. Accanto a lui, Serena Autieri e Lucio Dalla, accompagnati dal coro della Fenice. Proclamato, infine, il vincitore del «Campiello Giovani», la sezione dedicata ai ragazzi tra i 15 e i 20 anni: si chiama Francesco Lucio e ha scritto, con *Kabriolando nel nulla*, un simpatico racconto di formazione.